

colla spada alla mano, marciando alla testa d'una scelta schiera de' più coraggiosi Dauni, incalza al lume del fuoco i fuggitivi, e guasta col ferro, e distrugge quello che avevano le fiamme lasciato intatto: nuota nel sangue de' nemici, e pure non n'è ancora satollo. Non pareggiano il suo furore i lions e le tigri che fameliche sbrano coi custodi le mandre. Cedono i soldati di Falanto, e tutti perdono il loro coraggio. La morte, la pallida morte, condotta in giro da una furia infernale, che ha di serpenti la chioma, agghiaccia loro il sangue dentro alle vene; s'irrigidiscono tramortite le membra, e vacillanti le ginocchia tolgono loro fin la speranza di poter fuggire il pericolo.

S'oppono Ippia alla fulminea spada d'Adrasto; ma quella presto gli giunge al fianco. A piè se lo vede cadere Falanto, il quale tra la vergogna e la disperazione serba ancora qualche resto di vigore e di forza, ed alza dolente gli occhi e le mani al cielo. Ippia steso a terra si volge tra la polvere, ed a guisa d'un rio gli scaturisce nero e bollente il sangue dalla profonda ferita: gli si chiudono finalmente i lumi, e fugge quell'anima disdegnosa dal corpo. Falanto anch'egli coperto del sangue di suo fratello, senza poterlo soccorrere, si vede circondato da una calca di nemici, che a tutto potere si sforzavano d'atterrarlo. Con lo scudo traforato da mille dardi, ed in molte parti del corpo ferito, più non può raccogliere i suoi soldati che fuggono a precipizio. Veggono dalle stellate sfere gli Dei sì fiera strage, e non si muovono a compassione.

---